



Courtesy of Lapland North Destinations. Sami culture. © Lapland North Destinations. All rights reserved.

riconosciuto costituzionalmente come **popolo indigeno della Finlandia** con diritto di esercitare la propria lingua e cultura nonché di istituire un proprio parlamento. Nel 2021 il governo finlandese ha nominato altresì una **Commissione per la Verità e la Riconciliazione** per affrontare la questione delle violenze subite dai /lle sami in passato e delle discriminazioni che ancora oggi soffrono. Tra il 2003 e il 2005 la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e il popolo sami hanno collaborato alla stesura di una convenzione (divenuta la **Nordic Sámi Convention**) che garantisse a tutte le persone sami, in modo uniforme a prescindere dalla loro dispersione territoriale in diversi Paesi, i diritti culturali, economici e sociali e le libertà fondamentali. Ad oggi, però, la Convenzione non è ancora stata inclusa nelle legislazioni nazionali e dunque, nonostante gli impegni assunti formalmente verso il popolo sami, quegli stessi governi non sanno garantire ai suoi membri una tutela adeguata.



Per le persone sami persistono, così, **difficoltà di accesso** ai programmi di sostegno, alla sanità e ai mestieri non tradizionali, uno **scarso coinvolgimento nelle decisioni** che riguardano le loro comunità, l'**esclusione** delle lingue native dalle istituzioni pubbliche, forme di **bullismo** scolastico e abusi delle forze dell'ordine. Il riconoscimento (formale) di diritti aggiuntivi previsti dal diritto (inter)nazionale in virtù del loro status di popolo indigeno, inoltre, ha ulteriormente alimentato il **pregiudizio delle maggioranze** nei loro confronti e spinto alcune comunità non sami, residenti nelle medesime aree, a rivendicare gli stessi diritti affermando di sentirsi discriminate.

La reazione di tali comunità è stata alimentata anche dal fatto che molti/e sami, oggi, parlano le lingue di maggioranza a discapito di quelle native e sembrano avere allentato il legame con le loro culture indigene. Questo **language shift**, tuttavia, non dipende da un abbandono volontario dell'identità sami ma dal fatto che nelle scuole pubbliche la lingua sami è stata a lungo proibita e le culture native non sono state insegnate. /lla sami, così, sono stati costretti a studiare le lingue e culture nazionali a svantaggio delle proprie. Se lo desideri, nelle aree tematiche intitolate *Diritti linguistici e Scuola inclusiva* puoi approfondire questi aspetti anche in relazione ad altre minoranze, tra cui quelle trentine e altoatesine/sudtirolesi.

LE COMUNITÀ ROM E SINTE: INDIGENI/E D'EUROPA NON RICONOSCIUTI?

EUROPA

MAGGIORE CONCENTRAZIONE
NELL'EUROPA DELL'EST

POPOLAZIONE 10.000.000 -
12.000.000



Google maps personalized under principles of fair use

Il termine a lungo utilizzato per definire le persone rom e sinte è stato **zingari**, una parola ricorrente in molte lingue europee (*gypsies* in inglese; *tsiganes* in francese; *gitanos* in spagnolo; *Zigeuner* in tedesco) ma proveniente dall'**esterno**: creata cioè da chi si definisce 'non-zingaro' ed estranea, invece, ai vocabolari romanes e sinto.

Per secoli essa ha qualificato le persone indicate come 'zingare' in senso **fortemente dispregiativo**, attribuendo loro odiosi **pregiudizi** e dipingendole indistintamente come nomadi, disoneste, ladre, rapitrici di bambini, ignoranti e restie al lavoro.

In anni recenti, la parola 'zingari' è stata sostituita con l'espressione **rom e sinti** per indicare queste società **in modo neutro, senza accezioni sprezzanti** e con una maggiore **consapevolezza della lunga e difficilissima storia di questo popolo**.

Il mondo rom e sinti è popolato da **moltissime diverse società**. Esse sono distribuite prevalentemente in **due grandi aree geografiche** divise, idealmente, da una linea che taglia l'Europa in due, partendo da Helsinki e giungendo a Roma (Piasere 2004). Nell'area a destra (coincidente per lo più con l'Europa orientale) si trovano comunità che si auto-definiscono **rom** e **romà**, e che parlano il **romanes**.

Nell'area a sinistra (che coincide con l'Europa continentale ed occidentale) vi sono invece comunità che si denominano **sinti**, **manus** e **kale** (i gruppi rom in questa parte d'Europa sono pochissimi). Esse sono accomunate dal fatto di parlare dialetti diversi ma inter-comprensibili, i quali abbracciano vocaboli romanes ma anche vocaboli e strutture delle lingue locali dei Paesi dove vivono o hanno recentemente vissuto.

Sparsi un po' ovunque in Europa vi sono, infine, comunità che parlano idiomi differenti dal romanes e composti in gran parte da



Courtesy of Tommaso Bertoldi. The Gipsyies Vaganes. Estratto. All rights reserved.

termini di derivazione locale. Esse si denominano **reisende**, **travellers**, **jenische**, **kalderash** e con diversi altri **etnonimi** (Piasere 2004).

Il **vivere romanes e sinto** (cioè 'al modo dei gruppi rom e dei gruppi sinti') è mutevole e si manifesta in una straordinaria varietà di forme a volte aperte alle influenze esterne della società non-rom e non-sinta, altre volte impermeabili ad essa. Per questo **non è possibile parlare di un'unica cultura rom e sinta**.

Vi sono, tuttavia, alcuni **tratti che accomunano queste società in modo trasversale o trans-nazionale** come, ad esempio, l'organizzazione sociale a polvere (Piasere 2004) ovvero in gruppi sparsi ed esigui sempre composti da individui imparentati tra loro; il profondo rispetto per i defunti; il sistema di distribuzione interna dei beni; il rapporto con l'impurità.

Ciò che unisce queste comunità, però, è soprattutto **una storia condivisa, passata e presente, di persecuzioni e discriminazioni** che vanno sotto il nome di **antiziganismo** (Piasere 2012): un tipo di razzismo riconosciuto anche dal Consiglio d'Europa che lo descrive come una **forma di deumanizzazione** (cioè di esclusione dall'umanità) espressa attraverso disuguaglianza, odio e violenza.

I gruppi rom e sinti sono comparsi in Europa attorno al XV secolo e hanno presto suscitato sospetti per via della loro origine ignota, per la loro ambiguità religiosa e per uno stile di vita legato a **mansioni itineranti** percepito come lontano da quello della maggioranza che, al tempo, invece, era quasi completamente sedentarizzata.

Quanto prima, essi sono stati oggetto di pregiudizi e sovente accusati di magia o stregoneria, e quindi messi al bando.

Le prime azioni di **stampo razzista** verso di loro sono avvenute nel XVI secolo quando, insieme ai gruppi musulmani ed ebrei, essi sono divenuti vittime delle ossessioni spagnole e portoghesi sulla **limpieza de sangre** (Piasere 2015). Col trascorrere del tempo, le persecuzioni si sono ulteriormente incattivate e si sono tradotte in catture, marchiature a fuoco, espulsioni, sterilizzazioni e sottrazioni dei minori. Nell'Austria e nella Svizzera del XVIII secolo, i bambini e le bambine rom e sinti erano ancora strappati ai genitori per essere affidati a famiglie contadine bisognose di manodopera, o ai preti affinché dessero loro un'educazione cristiana (Piasere 2004).



Nel XX secolo le comunità rom e sinte sono state destinate ai campi di concentramento e divenute una 'categoria da eliminare' insieme ad ebrei e comunisti, bersaglio delle forme e dei discorsi del razzismo moderno. Sfortunatamente, però, l'antiziganismo non è terminato con le follie naziste e ancora **oggi si manifesta in innumerevoli modi** tra cui la **sterilizzazione forzata delle donne** rom e sinte al centro di casi internazionali che hanno coinvolto anche Paesi europei: una forma di discriminazione intersezionale (etnica e di genere), un trattamento inumano e degradante. In diversi Paesi europei, tra cui anche l'Italia, le famiglie rom e sinte sono segregate nei tristemente noti **campi**. Lo **stereotipo del nomade** è tanto radicato da far credere che quei luoghi siano il loro habitat ideale oltre che soluzioni idonee a tenere degli esseri umani lontani e nascosti al resto della cittadinanza. Nei campi le famiglie rom e sinte devono adeguarsi alla vita in roulotte o, peggio, in baracche fatiscenti senza acqua o un sistema fognario. **Lì esse divengono 'zingare'**, trasformate loro malgrado nell'immagine-schema che la popolazione maggioritaria ha di loro (ti invito ad approfondire nell'area tematica intitolata *Discriminazione*). Questa immagine, però, non appartiene a quelle famiglie. Nell'Est Europa (lasciato in tempi lontani o recenti a causa della povertà e dei conflitti) molte di esse erano sedentarie e lavoravano stabilmente. Altre, provenienti da Nord o da Ovest, praticavano mestieri itineranti ma non per questo vivevano nel degrado e senza dignità. Nella lingua romanes l'equivalente di 'campo nomadi' nemmeno esiste. **L'assenza di uno Stato rom e sinto** alimenta l'idea che queste **società siano nomadi** (anche quando in molti Paesi non lo sono) e dunque ferme ad uno stadio arcaico della storia da cui gli altri esseri umani (sedicenti) civilizzati si ritengono emancipati.

Ci è voluto del tempo per sviluppare un diverso rapporto con le comunità rom e sinte. Fortunatamente una lenta presa di coscienza, da parte delle istituzioni europee, della discriminazione nei loro confronti e delle ardue condizioni di vita di alcuni gruppi ha portato ad un numero crescente di politiche e strategie a loro favore. La loro attuazione, però, incontra enormi difficoltà. **I documenti internazionali e le legislazioni statali non riconoscono pienamente le comunità rom e sinte come una minoranza** sostenendo che i loro spostamenti pregiudicano la possibilità di considerarle residenti da lungo tempo in uno stesso

territorio. Poco conta, per i legislatori, il fatto che esse vivano in Europa da secoli e che i loro movimenti, lungi dall'essere volontari, spesso siano allontanamenti imposti dalle autorità locali.

Molti Stati usano lo stereotipo del nomade e **la mancanza di leggi sulle minoranze europee non-territoriali come un pretesto per non garantire alle persone e comunità rom e sinte i loro diritti fondamentali. Il riconoscimento è negato altresì a comunità radicate in alcuni territori da centinaia di anni.** Questo accade anche in Italia dove, malgrado risiedano ininterrottamente dal 1400 e conservino gelosamente le loro lingue native, i gruppi rom e sinti sono esclusi dalle dodici minoranze tutelate dalla Legge 482/1999. In molti Paesi, dunque, le persone rom e sinte non godono di alcuna protezione e, laddove non hanno cittadinanza, nemmeno delle garanzie minime sancite dal principio di non discriminazione. I pochi Stati che, nonostante le difficoltà normative, hanno riconosciuto rom e sinti come minoranze etniche o nazionali (la Romania ad esempio) purtroppo concedono loro garanzie risicate cosicché **le loro condizioni di vita appaiono sempre precarie.**

Alcuni ritengono che l'esperienza **del popolo sami possa aiutare a migliorare anche la condizione del popolo rom e sinto.**

Anche le minoranze sami, infatti, per secoli hanno vissuto in Europa in una **dimensione trans-nazionale**, cioè a cavallo tra più Stati. Anch'esse hanno un **passato di diritti negati** ed hanno una **posizione non dominante** nelle società dove vivono. Nonostante la loro dispersione e varietà, inoltre, anche le comunità sami condividono **la memoria collettiva di un passato comune**, a prescindere dai confini statali.

Esse, però, vantano una discendenza dagli/le antenati/e che vissero nel territorio **sa'pmi**. Un legame che molte comunità rom e sinte non possiedono con le aree dove risiedono. Questa **discendenza** ha consentito alle minoranze sami di ottenere lo status di popoli indigeni in Finlandia e in Russia, e quello di minoranze autoctone in Norvegia e in Svezia. **La tutela** dei diritti politici economici, sociali e linguistico-culturali **delle comunità rom e sinte**, ciò nonostante, potrebbe beneficiare di un'**azione trans-nazionale di più Stati**. Come avvenuto con la **Nordic Sámi Convention**, più Paesi potrebbero riconoscere collettivamente l'identità culturale rom e sinta e stabilire un insieme di diritti fondamentali. **Manca**, però, **la volontà** di assumersi questo impegno e molti vedono in ciò l'**ennesima espressione dell'antiziganismo.**

Area 8 - Popoli indigeni

In questa area tematica

Nella poliedrica categoria delle minoranze ricadono altresì i popoli indigeni. Senza dubbio tra i gruppi più svantaggiati e vulnerabili del mondo, negli anni essi hanno lottato per veder riconosciuti i loro diritti ancestrali su terre e risorse naturali sottratte con la forza dai colonizzatori, e per tutelare le loro identità costituite da tratti sociali, culturali, economici e politici distinti da quelle delle società dominanti in cui vivono.

Forse più di ogni altra minoranza essi hanno dato prova di straordinaria resistenza e tenacia. Oggi la comunità internazionale ammette l'esigenza di misure speciali per proteggere i loro diritti e mantenere in vita le loro preziose culture.

1. Oggi come ieri

Era il 1500 quando le prime spedizioni portoghesi sbarcarono sulle coste del Sud America. Al tempo la popolazione del Brasile contava **oltre sei milioni d'individui divisi in diversi gruppi linguistici e culturali**, e sparsi in villaggi di agricoltori e pescatori oppure in società itineranti di cacciatori-raccoglitori.

Pericolosamente contagiate dai nuovi virus giunti dall'Europa (per contrastare i quali non possedevano **difese immunitarie**) le comunità autoctone furono però inizialmente ignorate dai funzionari portoghesi non interessati, in origine, ad imporre l'assimilazione alla cultura europea di quei modi di vita indigeni così **straordinariamente in simbiosi con la flora e la fauna locali**.

DIFESA IMMUNITARIA
Difesa messa in atto da un organismo (in questo caso il corpo umano) per proteggersi dall'attacco esterno di un virus o di un microbo

Per saperne di più. La cosmologia amerindiana.

Le **cosmologie** sono delle teorie collettive o dei miti che tentano di spiegare il Cosmo, le relazioni tra i vari esseri che lo popolano e le loro istituzioni sociali. Esse hanno enormi conseguenze sul rapporto che le comunità hanno instaurato storicamente e conservano con la flora e la fauna del pianeta ma, trattandosi di prodotti culturali, possono variare sensibilmente da una società all'altra.

Secondo la **cosmologia europea** maggioritaria all'inizio gli esseri viventi erano piante e animali. Da questi ultimi, grazie all'acquisizione graduale di una cultura e l'istituzione di uno Stato, si differenziarono gli esseri umani.

Nella **cosmologia amerindiana** prevalente, al contrario, all'inizio **tutti erano esseri umani** e, nel tempo, alcuni di essi si trasformarono in animali e piante. Gli esseri umani, pertanto, continuarono ad essere ciò che erano sempre stati mentre animali e piante divennero 'ex-umani'.

Oggi, alla luce della loro cosmologia, le società amerindiane ritengono che animali e



Popoli indigeni

piante, dal momento che un tempo erano esseri umani, stiano al mondo in modo simile a questi ultimi.

Stando all'antropologo Eduardo Viveiros de Castro (2000, p. 51) secondo gli **ashaninka** (o **campa**) di Perù e Brasile «gli animali applicano alla realtà le stesse categorie e valori degli umani: i loro mondi, al pari del nostro, ruotano attorno alla caccia e alla pesca, alla cucina e alle bevande fermentate [...] ma le cose che vedono sono differenti: quello che per noi è sangue, per giaguaro è birra di manioca [...] quella che per noi è una pozza di fango, per i tapiri è una grande casa cerimoniale...».

Non è tutto. La loro natura umana fa sì che **animali e piante** abbiano anch'essi **un'anima, una cultura e un punto di vista...** che siano, insomma, **persone in corpi differenti**.

Con loro, pertanto, è possibile avere **una relazione** (talvolta molto stretta): le piante possono essere parenti di sangue delle donne che le coltivano e sovente si sente parlare di matrimoni mitici tra specie diverse.

Non è un caso che tali società abbiano rigide regole alimentari volte a scongiurare il rischio di cannibalismo. Alcune vietano di mangiare animali 'troppo vicini', altre prescrivono l'intervento dello **sciamaño**: il solo capace di neutralizzare le anime degli ex-umani e trasformarli in semplice carne commestibile (V. de Castro 2000)

La stretta **simbiosi** tra queste società e l'ecosistema dove esse vivono, trasforma azioni come **la deforestazione o l'espropriazione forzata** (per lo sfruttamento delle risorse minerarie o del legname, o per la costruzione di centrali) in **eventi tragici**: più tragici che per qualunque altra popolazione!

Questi fenomeni, tuttavia, rappresentano solo alcuni dei soprusi con cui queste comunità devono confrontarsi quotidianamente.

AMERINDIANI/E

Popolazioni presenti nelle Americhe al momento della scoperta da parte degli europei. A quel tempo, nelle Americhe, si contavano più di duemila varianti linguistiche e ancora più variegata erano le culture

SIMBIOSI

Coesistenza di elementi diversi. Anche associazione intima



Popoli indigeni

In Brasile la situazione si fece drammatica quando, a distanza di qualche anno dal loro arrivo, i funzionari portoghesi decisero di **imporre l'assimilazione culturale e il lavoro forzato**.

La popolazione locale si trovò di fronte ad un **bivio**: sottomettersi alla Corona in schiavitù e adeguarsi alla cultura dominante (europea e cristiana)? Oppure difendere la libertà e la propria cultura ma a costo dell'annientamento fisico? I dominatori portoghesi, infatti, erano tecnologicamente e militarmente più forti e, in caso di rifiuto, le comunità indigene sarebbero state sterminate.

Così fu. Il loro **genocidio** (riprodotto nel film *Mission*, vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes e che ti invito a guardare) si fermò solo verso la metà del XVIII secolo quando la schiavitù fu abolita e un decreto reale stabilì che i cosiddetti **indios** dovevano essere trattati con umanità.

LAVORO FORZATO

Forma di lavoro non spontanea, imposta attraverso la minaccia (solo talvolta anche come punizione)

Il potere delle parole

Genocidio

«Ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) sottomissione del gruppo a condizioni di vita intense fino a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) attuazione di misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro» ([UN Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, 1951](#) - Convenzione delle Nazioni Unite sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, 1951).

Il genocidio è un crimine internazionale.



Nei primi anni Cinquanta del Novecento, tuttavia, in Brasile erano rimasti solo un centinaio di migliaia di amerindiani/e.

l/le loro discendenti ancora soffrono forti pregiudizi e privazioni in molte sfere della vita. Le leggi brasiliane sui popoli indigeni emanate nel tempo, infatti, similmente a quelle adottate in materia da altri Paesi, a fatica hanno saputo superare la **(falsa) idea coloniale** che i gruppi

Popoli indigeni

indigeni siano minoranze **arcaiche**.

Ciò dipende dal fatto che tali società, spesso, **desiderano proteggere** stili di vita che la popolazione maggioritaria, influenzata dall'idea occidentale di 'progresso', classifica come 'non moderni' o, peggio, sottosviluppati.

ARCAICO/A

Appartenente ad una fase primitiva del processo evolutivo storico e culturale. Anche incapace di evolversi.

Quiz Time

Cosa significa 'società progredita' o 'sviluppata'? Ti invito a dare una definizione o ad elencare alcuni tratti che ritieni tipici di tale società.

Ti consideri un membro di questo tipo di società?

Medit-azione

Un antropologo francese di nome Claude Lévi Strauss, nei primi anni Sessanta, affidò al saggio intitolato *Razza e storia e altri studi di antropologia* la seguente riflessione.

Leggila e parlane con la classe e con la tua/il tuo insegnante.

«La civiltà occidentale si è interamente orientata, da due o tre secoli, nel senso di mettere a disposizione dell'uomo mezzi meccanici sempre più potenti.

Se adottiamo questo criterio considereremo la quantità di energia disponibile pro capite come l'espressione del più o meno elevato grado di sviluppo delle società umane. La civiltà occidentale, nella sua forma nordamericana, occuperà il primo posto, poi verranno le società europee, con al seguito una quantità di società asiatiche e africane [...] che chiamiamo "insufficientemente sviluppate" e "primitive" [...].

Se il criterio adottato fosse [però] il grado di adattamento a trionfare negli ambienti geografici più ostili, non c'è nessun dubbio che gli Eschimesi da una parte, e i beduini dall'altra, si assicurerebbero il primato.

L'India ha saputo, meglio di qualunque altra civiltà, elaborare un sistema filosofico religioso. Già da

Popoli indigeni

tredici secoli, l'Islam ha formulato una teoria della solidarietà di tutte le forme della vita umana – tecnica, economica, sociale, spirituale –, che l'Occidente avrebbe ritrovato solo recentemente [...] L'Occidente, signore delle macchine, ha conoscenze molto elementari sull'utilizzazione e sulle risorse di quella macchina suprema che è il corpo umano. In questo campo invece, come in quello, connesso, dei rapporti tra fisico e morale, l'Oriente e l'Estremo Oriente lo hanno anticipato di parecchi millenni; hanno prodotto quelle [...] pratiche che sono lo yoga dell'India, le tecniche del respiro cinesi o la ginnastica viscerale degli antichi Maori.

Per quanto riguarda l'organizzazione della famiglia e l'armonia dei rapporti tra gruppo familiare e gruppo sociale, gli Australiani, arretrati sul piano economico, occupano un posto così avanzato rispetto al resto dell'umanità che è necessario, per capire i sistemi di regole elaborati da essi in modo cosciente, fare ricorso alle forme più raffinate delle matematiche moderne» (Lévi Strauss 1967, p. 120).

Nonostante il diritto internazionale oggi tuteli le culture delle società indigene come un prezioso patrimonio dell'umanità, purtroppo **l'idea sprezzante dell' indigeno arretrato è ancora diffusa** in molti Paesi del mondo, e determina **gravi discriminazioni** nei loro confronti. Cosicché, le società non-tecnologiche che meglio delle altre sanno vivere in armonia con la natura, vantare esperienza nell'agro-ecologia, gestire le risorse naturali in modo sostenibile e contrastare il cambiamento climatico, sono trattate come **popoli di serie B**.

2. Indigeno/a a chi?

L'espressione **popoli indigeni** comparve per la prima volta sulla scena internazionale sul finire degli anni Cinquanta, quando molte associazioni dell'America Latina (che si auto-definivano 'indigene'), insieme ad antropologi ed antropologhe attivisti, iniziarono a criticare le politiche economiche mondiali.

Queste ultime, infatti, non tenevano adeguatamente in considerazione la presenza storica, su alcuni territori, di **società vulnerabili i cui habitat e le cui culture erano danneggiate dai progetti di sviluppo** allora in voga.

Popoli indigeni

CURIOSITÀ

Non era la prima volta che le popolazioni cosiddette indigene cercavano di sensibilizzare le istituzioni internazionali riguardo ai loro diritti. Già negli anni Venti, infatti, una delegazione di indigeni canadesi, con a capo Haudenosaunee Cayuga Chief Deskaheh, si rivolse alla Lega delle Nazioni per discutere di un diritto ad auto-governarsi. Il governo inglese, tuttavia, mise a tacere l'appello sostenendo che si trattasse di una 'questione interna' che non doveva avere rilevanza internazionale.



Al tempo alcune importanti organizzazioni mondiali, come la **International Labour Organization/ILO** e la **World Bank**, accolsero le istanze e pianificarono degli interventi di tutela delle popolazioni indigene. Queste ultime, tuttavia, dovettero attendere gli anni Settanta perché la più influente **Organizzazione delle Nazioni Unite/ONU** si interessasse alla loro condizione.

Nel 1971 l'ONU autorizzò uno studio sul problema della loro discriminazione, il quale però restò in stallo per un altro decennio prima di essere assegnato ad un gruppo di ricerca chiamato **Working Group on Indigenous Populations** (Gruppo di lavoro sulle popolazioni indigene).

L'equipe consentì a persone indigene o a rappresentanti dei gruppi indigeni di partecipare ai lavori. Nell'intero sistema delle Nazioni Unite, questo gruppo divenne l'organismo più 'aperto al pubblico': altrove, infatti, il diritto di parlare e partecipare era (e ancora è) concesso solo a rappresentanti di Stato e agenzie intergovernative. Esso si evolse in un **forum internazionale** tanto importante che l'Assemblea Generale dell'ONU istituì un fondo per agevolare la partecipazione alle sue sessioni di lavoro.

Quello studio terminò nel 1983. Il suo rapporto conclusivo risultò molto lungo e, tuttavia, incompleto: restò quasi inutilizzato se non per il **contributo da esso offerto sulla definizione di 'popolo indigeno'**. Per svolgere il proprio lavoro, infatti, il gruppo di studiosi/e aveva dovuto stabilire **chi fosse un indigeno/a**: solo così avrebbe potuto individuare

INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION

Organizzazione Internazionale del lavoro. Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro, dei diritti del lavoro e delle politiche sociali. Istituita nel 1919 con il Trattato di Versailles

WORLD BANK

Banca mondiale. Istituzione internazionale, fondata nel 1945, impegnata nella lotta alla povertà e nell'amministrazione di aiuti ai Paesi in difficoltà

Popoli indigeni

in modo più accurato i gruppi destinatari della sua indagine e delle azioni di intervento che l'ONU avrebbe dovuto intraprendere al suo termine.

LO SGUARDO SUL MONDO DEL WORKING GROUP ON INDIGENOUS POPULATIONS

Estratto da **Study on the Problem of Discrimination against Indigenous Populations, 1986, Cap. V.**

«Indigenous communities, peoples and nations are those which, having a historical continuity with pre-invasion and pre-colonial societies that developed on their territories, consider themselves distinct from other sectors of the societies now prevailing on those territories, or parts of them. They form at present non-dominant sectors of society and are determined to preserve, develop and transmit to future generations their ancestral territories, and their ethnic identity, as the basis of their continued existence as peoples, in accordance with their own cultural patterns, social institutions and legal system.

This historical continuity may consist of the continuation, for an extended period reaching into the present of one or more of the following factors:

- a) Occupation of ancestral lands, or at least of part of them;
- b) Common ancestry with the original occupants of these lands;
- c) Culture in general, or in specific manifestations (such as religion, living under a tribal system, membership of an indigenous community, dress, means of livelihood, lifestyle, etc.);
- d) Language (whether used as the only language, as mother-tongue, as the habitual means of communication at home or in the family, or as the main, preferred, habitual, general or normal language);
- e) Residence on certain parts of the country, or in certain regions of the world;
- f) Other relevant factors.

On an individual basis, an indigenous person is one who belongs to these indigenous populations through self-identification as indigenous (group consciousness) and is recognized and accepted by these populations as one of its members (acceptance by the group).

This preserves for these communities the sovereign right and power to decide who belongs to them, without external interference».

Popoli indigeni

Quiz Time

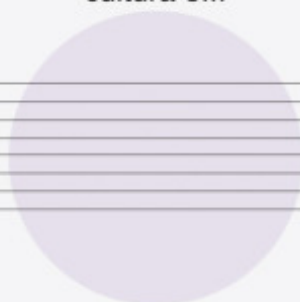
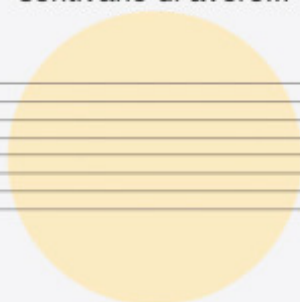
Secondo la definizione offerta nel report (e sopra riportata nella versione originale) le 'popolazioni indigene':

Discendevano da società presenti su un territorio prima...

Si consideravano distinte: cioè sentivano di avere...

Desideravano preservare la loro cultura e...

Avevano una 'continuità storica' con quelle terre, cioè...



...prima della colonizzazione europea

Già a distanza di qualche anno, però, la definizione offerta dal Working Group on Indigenous Population fu messa in dubbio poiché **i requisiti previsti non si adattavano più a molte società.**

Mentre molti gruppi indigeni ancora pagavano le conseguenze delle violenze coloniali e subivano nuovi abusi, infatti, i loro Stati erano divenuti delle democrazie ed avevano formalmente cessato la dominazione delle comunità autoctone, pertanto non erano biasimabili (Cammarata 2006). **La condizione di svantaggio degli/le indigeni**, dunque, **persisteva ma faticava a trovare una soluzione** perché i dominatori se n'erano andati o, in apparenza, si erano rabboniti.

Ecco perché **quella definizione necessitava di essere riadattata.** In particolare, **il requisito dell'invasione coloniale poteva essere attenuato mentre doveva essere rafforzato quello dell'emarginazione** che tali gruppi soffrivano (e ancora soffrono!) a causa del loro desiderio di preservare culture e lingue differenti da quelle della società maggioritaria, e in ampia parte legate ai loro habitat.

Questo era particolarmente **evidente** nel caso delle **società africane.** Infatti, mentre in America, in Oceania, nella Russia settentrionale, le popolazioni autoctone conquistate (talvolta indicate anche come **first**



...DURANTE LA COLONIZZAZIONE
NOI AWÁ NON AVEVAMO DIRITTI

E ORA CHE
- SULLA CARTA -
HANNO SMESSO DI DOMINARCI
IL MONDO PENSA CHE NON
ABBIAMO PIÙ BISOGNO
DI TUTELA
NON SA CHE, A MODO LORO,
CI DOMINANO ANCORA

Popoli indigeni

peoples o first nations) erano (e sono) facilmente **distinguibili** dalla popolazione dominante di origini continentali, nel caso dell'Africa (e in parte dell'Asia) **l'assimilazione e la discriminazione non erano state esercitate solo da colonizzatori europei** o dai loro discendenti: dall'indipendenza, a prendere di mira alcune società indigene erano stati proprio **i gruppi dominanti africani e i nuovi capi di Stato africani** intenzionati ad imporre l'assimilazione alle neonate culture nazionali.



Per saperne di più. Popoli indigeni dell'Africa.

In **Africa**, oggi, molte **società indigene sono vittime di politiche disastrose** intraprese da governi centrali che ignorano (o osteggiano apertamente) le loro specificità culturali.

Anche qui, i gruppi indigeni sono percepiti dai governi e dalla popolazione maggioritaria come **primitivi** o **sottosviluppati**. Nel 2000 la **National Commission for Unity and Reconciliation** (Commissione nazionale per l'unità e la riconciliazione, istituita in Rwanda alla fine degli anni Novanta) riconobbe che i gruppi indigeni **batwa** erano considerati dal resto della società come gli esseri peggiori della popolazione rwandese, sistematicamente dimenticati, marginalizzati ed esclusi.

Per questo, la medesima Commissione raccomandò forme di **discriminazione positiva** nei loro confronti, facendo appello agli articoli 5 e 19 dell'**African Charter on Human and Peoples' Rights** (Carta africana sui diritti umani e dei popoli, conosciuta anche come Banjul Charter).

Come in America del Sud, in Australia e in Asia, anche in Africa i gruppi indigeni possono occupare regioni molto distanti tra loro, attribuirsi nomi differenti e presentare caratteristiche socio-culturali, linguistiche ed economiche diverse.

Tra di essi vi sono numerose società di **hunters-gatherers** come gli **ogiek** del Kenya, i **batwa** della Regione dei Grandi Laghi, i **san** dell'Africa meridionale.

Vi sono anche molte società **agro-pastorali** come i **peul** e i **tuareg** di Mali e Niger, gli **himba** della Namibia, i **maasai** e i **pokot** del Kenya, gli **imazighen** del Marocco.

NATIONAL COMMISSION FOR UNITY AND RECONCILIATION

Istituita in Rwanda nel 1999 per riconciliare le parti coinvolte nella guerra civile ruandese e nel genocidio ruandese

AFRICAN CHARTER ON HUMAN AND PEOPLES' RIGHTS

Entrata in vigore nel 1986. Strumento internazionale volto a promuovere e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali nel continente africano

Popoli indigeni

L'**allontanamento violento dalle foreste e l'espropriazione forzata delle terre** (per l'estensione di aree agricole o industriali, per l'estrazione di gemme, per progetti voluti dalle multinazionali) è certamente uno dei problemi più gravi che questi gruppi si trovano ad affrontare.

I **batwa** del Cameroon sono stati vittime di un ampio progetto di costruzione di un oleodotto che collega il Cameroon al Chad, finanziato dalla World Bank.

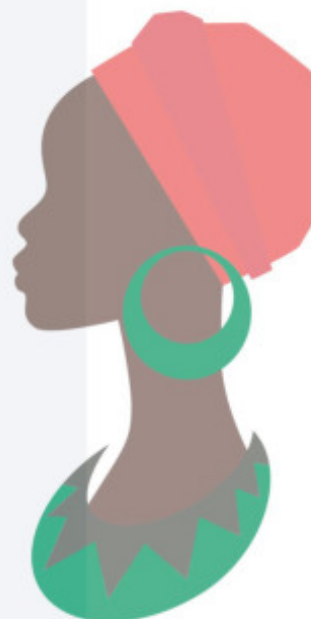
In Namibia, la costruzione di un'immensa diga sul fiume Kunene sta mettendo a rischio l'esistenza delle società pastorali **himba**, così come in Kenya il progetto di costruzione della diga sul fiume Ewaso Ngiro sta ignorando i rischi per la sussistenza delle società pastorali **samburu**, **rendille**, **borana** e **turkana** che dipendono in gran parte da quel fiume.

Molti Stati non sono disposti a riconoscere i diritti ancestrali sulla terra di quelle società. In alternativa, ritengono che i titoli di possesso da esse esibiti (i quali, spesso, sono frutto di accordi con altre comunità stipulati oralmente secondo i loro sistemi giuridici consuetudinari) non siano legalmente validi. I governi così procedono all'espropriazione del suolo considerandolo **terra nullius**, cioè, di nessuno.

Oltre a ridurre l'accesso alle risorse naturali e inasprire la competizione tra gruppi, la sottrazione forzata delle terre mette a repentaglio le culture delle società espropriate. Essa, infatti, **distrugge le conoscenze millenarie** che quelle società hanno acquisito **su di esse**; non consente più di celebrare rituali legati a terre considerate sacre; smantella organizzazioni sociali che si sono sviluppate nel tempo in simbiosi con l'habitat, e che non possono essere riprodotte in ambienti differenti.

In alcuni casi le finalità dell'allontanamento sono virtuose. Questo accade, ad esempio, per la costruzione di riserve e parchi naturali destinati a preservare la fauna. I **maasai** del Tanzania, ad esempio, sono stati allontanati dal Serengeti quando quest'ultimo è stato trasformato in un immenso parco naturale. Sono stati nuovamente espulsi dai territori che oggi costituiscono la Mkomazi Game Reserve. I **batwa** dell'Uganda sono stati espropriati delle loro foreste per la costruzione dei parchi nazionali Bwindi e Mgahinga destinati alla tutela dei gorilla.

L'**espropriazione** resta, ciò nonostante, un **evento tragico nell'esistenza di tali comunità** poiché, spesso, **avviene senza alcun tentativo di mediare** tra l'importanza di proteggere la fauna e l'importanza di conservare i sistemi di vita indigeni.



Popoli indigeni

Molti Stati africani, da decenni ormai, si relazionano con le società pastorali e di hunters-gatherers secondo un **approccio assimilazionista che mira a trasformarle in società sedentarie basate su particolari tipi di agricoltura o commercio**, senza alcun interesse per i loro patrimoni culturali.

Nel caso del Kenya, ad esempio, fin dall'epoca coloniale i governi hanno promosso progetti agricoli per società da sempre dedite alla pastorizia: progetti che stanno demolendo le culture pastorali locali e che nemmeno garantiscono una sufficiente produzione alimentare poiché attuati in aree semi-desertiche.

Perché i governi centrali fanno questo?

Perché **temono che la diversità culturale minacci l'unità dello Stato nazionale ed interferisca con gli interessi economici** delle grandi holding mondiali che vogliono investire in Africa. Essi pertanto agiscono in modo da **rafforzare solo le culture e le lingue dominanti, ovvero quelle volute e controllate dallo Stato centrale**.

Questo può accadere in modo molto subdolo, **camuffato** da Costituzioni che (sulla carta) tutelano i diritti dei popoli. Oppure in modo **esplicito**: Marocco ed Algeria, ad esempio, hanno imposto l'arabo come lingua ufficiale nazionale e religiosa a discapito del **tamazight** (o lingua berbera) parlato dalle comunità **imazighen**. La loro cultura non è riconosciuta ufficialmente, il tamazight non è utilizzato nella pubblica amministrazione né nei tribunali, e la sua scrittura (il **tafinagh**) non è ammessa nelle scuole. Sino ad anni recenti (ma la pratica si osserva ancora in alcuni distretti) il Marocco negava alle persone imazighen anche la possibilità di registrare i nuovi nati e le nuove nate con nomi in lingua tamazight.

3. Da oggetti a soggetti della storia

Se pensi che queste minoranze abbiano assistito (e assistano) inermi ad aggressioni e discriminazioni ti sbagli.

I progetti imperialisti europei e le politiche assimilazioniste dei governi locali hanno quasi sempre provocato **una reazione politica e diplomatica** (e, talvolta, anche militare).

Queste società non sono state semplici spettatrici di quanto è avvenuto sulla scena locale e internazionale e, malgrado le povere risorse economiche e i pochi strumenti disponibili, si sono mobilitate per

Popoli indigeni

migliorare la propria condizione: lo hanno fatto in prima persona oppure delegando esperti ed esperte che condividevano la loro causa.

Già dalla fine degli anni Sessanta, sempre più gruppi (dall'America del Sud all'Africa, dal circolo polare artico all'Asia e all'Australia) hanno iniziato ad **organizzarsi in rete con le comunità che si trovavano nella medesima situazione**. Così ha lentamente preso vita un **movimento globale per la protezione dei popoli indigeni** che ha visto questi ultimi protagonisti.

Il 1992 è stato l'anno in cui il movimento ha finalmente raggiunto la sua massima visibilità. È accaduto nel proprio nel cinquecentesimo anniversario della conquista dell'America.

Quell'anno, in risposta alle solenni celebrazioni organizzate dai governi americani in onore di Cristoforo Colombo (nel **Columbus Day**), il movimento ha intrapreso importanti **contro-manifestazioni che hanno indotto il mondo a riflettere sull'altro volto della conquista**: non la nascita dalla 'civiltà americana' ma, piuttosto, **le crudeltà subite dai gruppi indigeni e la marginalità di cui ancora soffrivano**.

CURIOSITÀ

In tempi recenti, in alcune grandi città e in alcuni Stati americani, il Columbus Day è stato sostituito dall'Indigenous Peoples Day. Dal 1994, inoltre, ogni 9 agosto si festeggia l'International Day of World Indigenous People (Giornata internazionale dei popoli indigeni del mondo).



Per il movimento è così iniziato un importante lavoro di **sensibilizzazione** sui temi dell'ambiente e della tutela dei patrimoni culturali indigeni.

Parallelamente ad esso, il movimento si è prefissato altresì l'obiettivo di emanare una **propria dichiarazione universale**.

Le ILO Conventions 107 e 169, cioè, i primi importanti documenti internazionali di tutela dei popoli indigeni, erano state redatte per questi ultimi prevalentemente da popoli **non** indigeni!

Popoli indigeni

E come ha fatto notare, negli anni Novanta, il Professor Richard Falk (1999, p. 11), «se non partecipi alla formulazione delle norme, quelle norme per quanto ti riguarda non hanno legittimità. E [...] rischiano anche di escludere o di essere insensibili alle prospettive di coloro che non partecipano».

Medit-azione

Cosa ne pensi della considerazione del Professor Falk? La condividi? Perché? Ti piacerebbe essere più coinvolto/a nelle decisioni o nella definizione di regole che ti riguardano? In quali ambiti, in particolare, vorresti che accadesse (a scuola, a casa, nel circolo sportivo, nella comunità dove vivi, nelle elezioni locali o statali)? Pensi che ciò cambierebbe il tuo rapporto con quelle decisioni e regole?

Parlane con la classe e con la tua/il tuo insegnante.

Superato il vaglio delle Nazioni Unite, il 13 settembre 2007 ha visto finalmente la luce la [United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples](#) (Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli Indigeni). Mai concepita per sostituire la preziosissima [Universal Declaration of Human Rights](#) (Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo) del 1948, la nuova carta ha voluto piuttosto affiancarla arricchendola.

4. Verso la UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples

L'iter che ha condotto all'attuale tutela dei popoli indigeni ha conosciuto **tre importanti documenti giuridici** (e potrà conoscerne di nuovi non essendo un percorso ancora concluso).

Il primo di essi è stato la [Convention 107](#) (Convenzione 107) emanata dalla già citata [International Labour Organization/ILO](#) nel lontano 1957. Si è trattato di un documento **importante** poiché emanato in un vuoto normativo ma è stato molto **criticato**. Esso, infatti, si è fondato sull'**idea** (molto diffusa al tempo) che **per abolire le ineguaglianze** di cui i gruppi indigeni erano vittime fosse **necessario allontanarli dai loro stili di vita**

CONVENTION 107
- ILO



Popoli indigeni

considerati allora **selvaggi** e **assimilarli** alle rispettive comunità nazionali. La Convenzione ha risentito di una **teoria evoluzionista** (ormai superata in antropologia) secondo cui le società si sarebbero evolute lungo processo graduale di sviluppo culturale da forme selvagge (di cui secondo la scienza del tempo i gruppi indigeni erano esemplari) a forme raffinate (cioè quelle attribuite alla 'civiltà' europea).

Ciò spiega perché il testo della Convenzione descriva le loro condizioni sociali ed economiche come ferme ad 'uno **stadio meno avanzato**' rispetto agli altri settori della comunità nazionale e ricorra alla generica espressione 'popolazioni' eludendo il più dignitoso termine 'popoli'. Alla luce di questa concezione delle comunità indigene al tempo la possibilità di concedere loro alcuna forma di autonomia non è stata contemplata. Questo paradigma è stato abbandonato nel 1989 quando la ILO ha emanato la **Convention 169** (Convenzione 169) il cui obiettivo è stato di **consentire alle società indigene di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale dello Stato** riconoscendo loro, al contempo, **un diritto alla differenza** dai modelli dominanti e quindi la possibilità di conservare e trasmettere le loro culture.

Nella Convention 169 lo status delle società indigene è stato elevato da semplici 'popolazioni' a **popoli** e ciò ha rappresentato un importante passo avanti nella loro tutela.

CONVENTION 169
- ILO



ILO Convention N. 107

Data di adozione
26/06/1957

Ratificata da 27 Stati.
Mai firmata e ratificata dall'Italia

Adottata dalla ILO – International Labour
Organization



ILO Convention N. 169

Data di adozione
27/06/1989
Data di entrata in vigore
5/6/1991

Ratificata da 24 Stati.
Mai firmata e ratificata dall'Italia

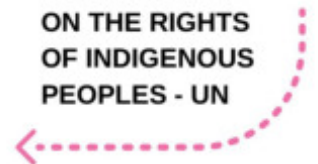
Adottata dalla ILO – International Labour
Organization

Attraverso i QR codes puoi consultare i testi originali ed integrali dei documenti citati

Popoli indigeni

Nel tempo intercorso tra le due Convention, inoltre, la ILO pare aver preso coscienza dell'**enorme varietà culturale e storica interna ai popoli** destinatari dei suoi interventi, i quali non potevano quindi essere ricondotti ad una categoria uniforme: pensa che, allora, solo in America del Sud vi erano più di 400 distinte società indigene e solo in Brasile si contavano oltre 150 lingue native. Per tal motivo essa **non ha introdotto nella nuova Convenzione una definizione rigida di 'popolo indigeno'** ma ha stabilito, invece, il criterio dell' **autoidentificazione** per il quale ciascuna comunità può decidere autonomamente se identificarsi come 'indigena' secondo i propri costumi. Il principio è stato ribadito più tardi nella **United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples** (vedi oltre). La Convention 169, tuttavia, **ha perso** la preziosa **occasione di riconoscere** il diritto più importante per i popoli indigeni, cioè quello all'**autodeterminazione** (cui accenno anche nell'area tematica intitolata *Riconoscimento*). In virtù di questa importante prerogativa, un popolo è libero da ogni forma di dominio e può scegliere liberamente il **proprio sistema di governo**. Ad opporsi alla concessione di questo diritto sono stati i governi di allora decisi a non cedere parte della loro sovranità alle società indigene e timorosi che l'autodeterminazione portasse a richieste di indipendenza o di secessione. Solo la UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples ha segnato una **svolta** in tal senso. Dopo aver ribadito il diritto dei popoli indigeni di partecipare ai processi decisionali statali, infatti, essa ha affermato il loro diritto alla autodeterminazione definendolo come un ampio ambito di **autonomia e auto-governo nelle materie che riguardano i loro affari interni** e scongiurando un rischio di secessione. Se desideri approfondire il tema dell'autonomia ti invito a leggere l'omonima area tematica.

DECLARATION
ON THE RIGHTS
OF INDIGENOUS
PEOPLES - UN



Il potere delle parole

Autodeterminazione

Diritto che consente ad un popolo di scegliere liberamente la propria forma di governo, cioè, come distribuire i poteri e a quali istituzioni affidarli (autodeterminazione **interna**) e di non essere soggetto ad alcuna dominazione esterna (autodeterminazione **esterna**).



Popoli indigeni

Quiz Time

In cosa si è concretizzata l'autodeterminazione prevista dalla United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples? Individua nel testo della dichiarazione alcuni articoli che ritieni particolarmente rilevanti e parlane con la tua classe e con la tua/il tuo insegnante. Puoi leggerla attraverso il QR code a seguire.



United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples

Data di adozione
13/09/2007

Votata da 143 Stati (tra cui l'Italia).
11 Stati astenuti
4 Stati contrari

Adottata dalla United Nations General Assembly

Attraverso il QR code puoi consultare il testo originale ed integrale del documento citato

La Dichiarazione, dunque, ha riconosciuto ai popoli indigeni il diritto a non rinunciare alle proprie istituzioni politiche, giuridiche, economiche, sociali e culturali. Solo grazie al pieno controllo di esse, infatti, essi possono conservare e trasmettere le loro culture alle nuove generazioni.

E poiché le comunità indigene hanno altresì il **diritto di partecipare alle decisioni dei governi centrali**, la Dichiarazione ha sollecitato gli Stati a consultare le istituzioni rappresentative dei gruppi autoctoni in tutte le questioni che li riguardano (economia, scuola, sanità, distribuzione delle terre e gestione delle risorse naturali, giustizia e così via).

Consapevole del fatto che la sopravvivenza fisica e culturale dei popoli indigeni non sia garantita soltanto attraverso il riconoscimento dei loro diritti individuali dei loro membri, il documento ha attribuito loro altresì alcuni importantissimi **diritti** di cui essi possono usufruire in quanto enti

Popoli indigeni

collettivi come la proprietà delle terre ancestrali, la gestione e conservazione delle risorse naturali, il diritto a vivere in libertà e a non subire genocidi o violenze, il diritto a non vedersi sottrarre con la forza bambini e bambine.

Per saperne di più. Fare i conti col passato.

Gia... a lungo tra le brutalità subite da molte famiglie indigene vi è stato l'**allontanamento coatto dei figli e delle figlie**.

Un studio svolto in **Australia** nel 1995 dalla **Human Rights and Equal Opportunity Commission** (Commissione sui diritti umani e le pari opportunità) ha portato alla pubblicazione del noto rapporto **Bringing Them Home** (Riportateli a casa).

Quest'ultimo ha stimato che tra il 1870 ed il 1970 una percentuale compresa tra il 10 e il 30% dei bambini e delle bambine aborigeni australiani **è stata allontanata dalle famiglie native** per essere data in adozione a famiglie europee. In certi Stati della federazione australiana, la percentuale ha raggiunto addirittura il 13/17% dei minori di una singola comunità. Alla luce di tale rapporto, nel 2008 il Primo Ministro australiano Kavin Rudd ha presentato le **sue scuse ufficiali** alle comunità aborigene locali. Qualche mese dopo è stato il turno del **Canada**.

Stephen Harper, Primo Ministro canadese, si è scusato pubblicamente ed ufficialmente con le comunità amerindiane locali per quanto accaduto durante il cosiddetto **Sixties Scoop**: un periodo storico compreso tra il 1960 e il 1990 durante il quale, soprattutto nell'Ontario, un numero impressionante di bambini e bambine indigeni è stato rimosso con la forza delle famiglie native per essere affidato a famiglie canadesi, americane ed europee, oppure messo in **residential schools**.

Le stime parlano di 11,000 fino a 20,000 minori: dal 40 al 60% del totale dei bambini e delle bambine amerindiani presenti sul territorio. Dalle ricostruzioni antropologiche è emerso che alcune reti famigliari in particolare hanno sofferto l'allontanamento del 50% o più dei minori di ultima generazione.

Attraverso la **sottrazione forzata** tutti quei bambini e quelle bambine hanno **perso il legame con le famiglie native e insieme ad esso sono andati perduti anche i loro nomi, le loro lingue indigene e le loro eredità culturali**.

Il giudice che allora ha presieduto la commissione di inchiesta canadese su quanto accaduto (dal cui lavoro sono scaturiti una serie di casi giudiziari noti come **Sixties Scoop lawsuits**) ha definito questo fatto un **genocidio culturale**.

Da un importante studio condotto in **Italia** da Carlotta Saletti Salza (2010) è emerso



Popoli indigeni

che tra il 2003 e il 2011 solo a Padova la percentuale di bambini/e rom dichiarati/e adottabili è stata del 10% rispetto al totale dei/le minori per cui è stata aperta una procedura di adottabilità. Nel 1998 a Firenze la percentuale aveva raggiunto il 12,2%. Stando ad un'altra indagine svolta poco dopo dall'Associazione 21 Luglio (2013), nel Lazio tra il 2006 e il 2012 la percentuale di bambini/e rom dichiarati adottabili è stata del 3,1% a fronte dello 0,08% dei/le pari non-rom. È emerso, in generale, che un/a bambino/a rom ha avuto (ed ha) dalle 30 alle 40 probabilità in più di essere dichiarato/a adottabile (e dunque coercitivamente allontanato dalla famiglia nativa) rispetto a un/a bambino/a non rom.

Il 20 aprile 2010 vi è stata in merito un'audizione in Senato, presso la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (38ª seduta). **Non vi è stato**, tuttavia, **alcun seguito**.

Le stime italiane si avvicinano a quelle che troviamo altrove verso altre minoranze. Fa riflettere che le autorità nazionali di altri Paesi abbiano proclamato delle **national apologies** mentre in Italia questi fatti restano sconosciuti o sembrano essere ignorati.

SPORT

L T R E

Era il 1924 quando il giocatore di hockey Clarence Taffy Abel sfilò per le strade di Chamonix, sventolando la bandiera americana. Alle spalle vi erano i suoi connazionali: con lui avrebbero disputato le Olimpiadi francesi.

In pochi giorni Clarence Taffy Abel diventò il primo nativo americano a vincere una medaglia d'argento nella storia dei giochi invernali. Il mondo, però, lo scoprì molti anni più tardi perché Clarence Taffy Abel tacque la propria identità per quasi tutta la sua vita. Imparò a farlo da piccino come sua sorella e i suoi genitori.

Sua madre era una giovane donna **chippewa** (oggi **ojibwe**) e in lui scorreva il sangue dei nativi americani. Per questo le autorità avrebbero potuto strapparli alla sua famiglia e metterlo in una residential school per 'indiani' facendo perdere per sempre le sue tracce. I suoi genitori, allora, decisero di lasciare la riserva per vivere in città e camuffarsi tra la popolazione di maggioranza. Clarence era fortunato poiché il tono della sua pelle era chiaro: se non avesse parlato la lingua nativa ed avesse tenuto i capelli corti, tutto sarebbe andato liscio.

Nascondersi era difficile, però, perché lui amava le proprie origini chippewa. Clarence frequentò le scuole pubbliche locali e si iscrisse al liceo dove si avvicinò al gioco dell' hockey divenendo presto un fortissimo atleta.

Popoli indigeni



Il suo stile di gioco travolgente gli fece guadagnare il soprannome di Michigan Mountain. Dopo le Olimpiadi, giocò otto anni nella National Hockey League (NHL), aiutando i New York Rangers e i Chicago Black Hawks a vincere la Stanley Cup. Questo successo gli sarebbe stato precluso se solo qualcuno avesse sospettato che lui era un chippewa.

Si dichiarò solo nel 1939, alla morte della madre che per tutta una vita lo aveva protetto.

Secondo alcuni storici Clarence Taffy Abel fu il primo nativo americano ad aver giocato nella NHL ma oggi sappiamo che, negli Stati Uniti, altri come lui fuggirono all'oppressione celando le proprie origini e alimentando il triste fenomeno del **racial passing**.

Nel caso dei popoli indigeni, anche la **salute** è stata spesso considerata alla stregua di un diritto collettivo. È accaduto (e ancora avviene), ad esempio, nei procedimenti di sfratto e allontanamento forzato dalle terre ancestrali, nei quali tutto il gruppo perde l'accesso alle fonti di nutrimento e la relazione simbiotica che lo lega a quell'habitat, cosicché a deteriorarsi è la salute collettiva e non quella di alcuni individui soltanto.

La United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples purtroppo **non è un documento giuridicamente vincolante** ma costituisce un importantissimo standard internazionale per la tutela di queste società a cui si auspica tutti i Paesi vorranno adeguarsi. Attraverso la **formulazione di diritti collettivi** di cui i gruppi indigeni possono godere oltre a quelli individuali e 'ad esercizio collettivo', essa **ha inoltre segnato un passo avanti straordinariamente significativo anche per la salvaguardia delle minoranze non indigene**.

Il potere delle parole

Diritti collettivi

Diritti che afferiscono ad un gruppo considerato come un essere umano 'in grande' con un' unica volontà (riconoscibile ed espressa attraverso dei/le rappresentanti).



Popoli indigeni

Diritto individuale

Diritto che una persona può vantare individualmente (come singolo).

Esempi: il diritto di parlare la propria lingua in un processo giudiziario; l'esenzione di una persona di religione sikh dall'obbligo del casco in motocicletta (accordatogli, dunque, come singolo ma sul presupposto della sua adesione ad una comunità dei fedeli e di un riconoscimento di quella comunità).

Diritto ad esercizio collettivo

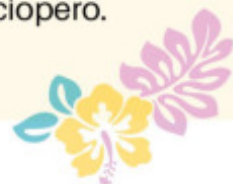
La somma di diritti individuali che richiedono, per la loro natura o la loro (piena) realizzazione, di essere esercitati da un insieme di persone. Si tratta di un compromesso che considera la dimensione di gruppo senza riconoscerlo giuridicamente come organizzazione.

Esempi: il diritto dei/le credenti di praticare la loro religione insieme; il diritto di assemblarsi e di manifestare in pubblico.

Diritto collettivo in senso proprio

Diritti attribuiti ad una collettività che li esercita solo in quanto tale (cioè come somma dei suoi membri) e attraverso i/le propri/e rappresentanti ed istituzioni. Si tratta di una categoria controversa perché presuppone il riconoscimento giuridico e istituzionale del gruppo e solleva la questione di chi possa legittimamente rappresentarlo.

Esempi: il diritto di un gruppo linguistico di avere una scuola propria e gestirla autonomamente (è il caso del gruppo ladino nella Provincia autonoma di Trento e dei tre gruppi linguistici nella Provincia autonoma di Bolzano); nell'ambito del diritto del lavoro e della contrattazione collettiva, il diritto allo sciopero.



Riepilogo

Le società amerindiane sono un esempio drammatico delle conseguenze dell'**assimilazione forzata** imposta dai conquistatori europei nel mondo, a spese di molti gruppi minori che durante il periodo coloniale (ma in parte ancora oggi) si trovarono di fronte ad un bivio: adeguarsi alle culture dominanti degli Stati centrali, oppure, difendere le proprie libertà e culture ma a costo dell'annientamento fisico o di grandi sofferenze. Il popolo sami e le comunità rom e sinte sono importanti esempi in tal senso (più vicini nello spazio e nel tempo).

Già negli anni Sessanta l'antropologo Claude Lévi Strauss ha messo in evidenza la fragilità (e insostenibilità) dell'**idea (evoluzionista)** secondo cui esisterebbe un 'Occidente avanzato' in termini assoluti in contrapposizione ad altre 'società arcaiche o arretrate'. Tutto, infatti, dipende dal criterio adottato. Nei secoli (e ancora oggi) il paradigma evoluzionista ha segnato **profonde disuguaglianze e discriminazioni** (quando non violenze e genocidi) nei confronti di minoranze e popoli indigeni.

L'attenzione per la condizione dei popoli indigeni si è affermata in maniera più decisa solo a partire dagli anni Settanta quando l'ONU ha istituito il **Working Group on Indigenous Populations** presto divenuto un importante **forum internazionale** di dialogo e confronto tra esperti/e e persone indigene o rappresentanti dei gruppi indigeni.

Nel 1983 il gruppo ha offerto una prima definizione di **popolo indigeno** che avrebbe dovuto consentire di individuare più agevolmente i gruppi destinatari della sua indagine e delle azioni di intervento che l'ONU.

Nel tempo, tuttavia, **tale e definizione è stata messa in discussione** poiché i requisiti previsti non si adattavano più a molte società. In particolare, il criterio dell'invasione coloniale è stato attenuato in favore della condizione di **emarginazione** che tali gruppi soffrivano e ancora soffrono a causa del loro desiderio di preservare culture e lingue differenti da quelle della società maggioritaria, e in ampia parte legate ai loro habitat. Ciò è valso soprattutto (ma non solo) per le società indigene africane la cui assimilazione alle culture dominanti, nell'ultimo secolo, è stata imposta dai colonizzatori europei ma, altresì, dai gruppi dominanti africani e dai nuovi capi di Stato africani timorosi che la diversità culturale minacci l'unità dello Stato nazionale ed interferisca con gli interessi economici.

I gruppi indigeni non hanno subito inermi e, lentamente, hanno dato vita a un **movimento globale per la protezione dei popoli indigeni** che ha visto questi ultimi protagonisti.

Area di ripasso

Il movimento ha avviato un importante lavoro di **sensibilizzazione** sui temi dell'ambiente e della tutela dei patrimoni culturali indigeni e, parallelamente, si è prefisso anche l'obiettivo di emanare una **propria dichiarazione universale**.

La **United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples** è l'ultimo (e più recente) di tre importanti documenti di tutela dei popoli indigeni.

Il primo di essi è stato la **ILO Convention 107**: un documento importante ma criticato poiché fondato sull'idea che per abolire le ineguaglianze di cui i gruppi indigeni erano vittime, fosse necessario allontanarli dai loro stili di vita considerati selvaggi, e assimilarli alle rispettive comunità nazionali.

Il secondo è la **ILO Convention 169** il cui obiettivo è stato di consentire alle società indigene di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale dello Stato, riconoscendo loro, al contempo, un diritto alla differenza e quindi la possibilità di conservare e trasmettere le loro culture. Essa non ha introdotto una definizione rigida di 'popolo indigeno' ma ha introdotto il **criterio dell' autoidentificazione**. La sua fragilità è stata di non contemplare un diritto all'autodeterminazione.

Quest'ultimo, però, è stato previsto dalla **United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples** che ha segnato una svolta. Dopo aver ribadito il diritto dei popoli indigeni di partecipare ai processi decisionali statali, infatti, essa ha affermato **il diritto alla loro autodeterminazione** (non interpretata come un diritto alla secessione ma) intesa come un'**autonomia decisionale e di auto-governo** in tutte le materie che riguardano i loro affari interni.

La Dichiarazione inoltre ha riconosciuto ufficialmente, per la prima volta sulla scena internazionale, alcuni **diritti collettivi** ciò che ha segnato un importante passo avanti anche nella tutela di molte minoranze riconosciute.

Parole chiave

Genocidio

Diritti collettivi

Autodeterminazione



Area di ripasso

Per la revisione

- 1) Cosa racconta la cosmologia amerindiana prevalente? Come implica tale cosmologia per i popoli indigeni?
- 2) Cosa significano le espressioni 'genocidio' ed 'ecocidio'?
- 3) Quale è stato il limite maggiore della definizione di 'popolo indigeno' offerta negli anni Ottanta dal Working Group on Indigenous Populations?
- 4) Cos'è la United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples e come si è giunti alla sua proclamazione? Attraverso quali documenti e superando quali criticità?
- 5) Che definizione sai dare del diritto di autodeterminazione?
- 6) Cos'è un diritto collettivo?

Apprendo Comprendo Intraprendo

Diario cognitivo

- 1) Cosa ho appreso sulla sopravvivenza dei popoli indigeni nel mondo?
- 2) Cosa ho appreso del paradigma che divide il mondo in 'società avanzate o progredite' e 'società arcaiche'?
- 3) È importante parlare di popoli indigeni in Europa e in Italia? Per quali motivi?
- 4) Ritengo che la United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples abbia uno o più limiti?
- 5) Ritengo che queste conoscenze siano utili a valorizzare altri temi che ho a cuore come, ad esempio, la tutela dell'ambiente? Se sì, come?

Diario emotivo

- 1) Ho sottovalutato o mi sono disinteressato/a della situazione dei popoli indigeni sino ad oggi?
- 2) Come mi sento all'idea che esistano dei popoli indigeni anche in Europa (cioè, vicino a casa)?
- 3) I miei compagni o le mie compagne di origini non europee (o le loro famiglie), sono membri di società indigene? In caso di risposta affermativa, ho la sensazione di sperare qualcosa in più, oggi, di loro? Sono incuriosito/a? Vorrei approfondire la loro storia?
- 4) Ora che conosco un po' meglio la questione dei popoli indigeni nel mondo, sento di poter dialogare su questo tema con altri o altre?

- Anaya James, 1996, *Indigenous peoples in international law*, Oxford: Oxford University Press.
- Associazione 21 luglio, 2013, *Mia madre era rom. Le adozioni dei minori rom in emergenza abita va nella Regione Lazio (2006 - 2012)*, https://www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2019/07/Rapporto-Mia-madre-era-rom_Associazione-21-luglio.pdf.
- Cammarata Roberto, 2006, I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione, *Sociologia del diritto*, 1.
- Eide Asbjorn, Daes Erica-Irene, 2000, *Working paper on the relationship and distinction between the rights of persons belonging to minorities and those of indigenous peoples*, UN Doc.E/CN.4/Sub.2/2000(10).
- Falk Richard, 1999, "The problem of self-determination and indigenous peoples", Licitri E. (a cura di), *Il diritto all'autodeterminazione dei popoli alle soglie del 2000. Genesi, evoluzione, attualità*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 23 gennaio 1998, Sala del Cenacolo, Camera dei Deputati, Fondazione Internazionale Lelio Basso, Roma.
- Palmisano Antonio Luigi, Pustorino Pietro, (a cura di), 2008, *Atti del Convegno internazionale 'Identità dei Popoli Indigeni: aspetti giuridici, antropologici e linguistici'*, Istituto italo-latino americano (IILA), Siena, 4 - 5 giugno 2007, Quaderni IILA, Serie economia 35, Roma: IILA.
- Lévi Strauss Claude, 1967, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino: Einaudi.
- Nicholson Stuart, 2017, *Jazz: A Beginner's Guide (Beginner's Guides)*, London: Oneworld Publications.
- Piasere Leonardo, 2004, *I rom d'Europa, Una storia moderna*, Roma – Bari: Gius Laterza.
- Piasere Leonardo, 2012, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Firenze: SEID Editori.
- Piasere Leonardo, 2015, *L'antiziganismo*, Macerata: Quodlibet Studio.
- Saletti Salza Carlotta, 2010, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Roma: CISU.
- Tomaselli Alexandra, 2015, *Indigenous peoples and their rights to political participation*, Baden-Baden: Nomos.
- Viveiros de Castro Eduardo, 2000, La trasformazione degli oggetti in soggetti nelle ontologie amerindiane, *Etnosistemi*, VII (7).
- Working group on indigenous population, 1986, *Study on the Problem of Discrimination against Indigenous Populations*, Final report, submitted by the Special Rapporteur, Mr. Jose R. Martinez Cobo*.

La colonna sonora di questa area

- I. Bob Marley – Three little birds
- II. Israel Kamakawiwo'ole – Over the Rainbow
- III. Diana Ross – I'm Coming Out
- IV. The Beach Boys – Good Vibrations
- V. Bobby McFerrin – Don't Worry, Be Happy
- VI. Surfaces – Sunday Best

Completa tu la colonna sonora di questa area tematica aggiungendo delle canzoni che raccontino della felicità.



Stasera andiamo al cinema

- I. La ricerca della felicità (2006) di Gabriele Muccino
- II. La la land (2016) di Damien Chazelle
- III. Into the wild (2007) di Sean Penn
- IV. The Bucket List – Non è mai troppo tardi (2007) di Rob Reiner
- V. Good will hunting – Genio ribelle (1997) di Gus Van Sant

Completa tu la programmazione del cinema di questa area tematica aggiungendo film che raccontino della felicità.



Area 9 - Società inclusiva

In questa area tematica

L'area tematica affronta un tema centrale della società inclusiva, ovvero, il diritto di essere felici.

Le battaglie condotte dalle minoranze nell'arco storico sono state accomunate dal desiderio di affermare il loro diritto di esistere ed essere felici. Ciò malgrado le sfaccettature della felicità non possano mai dirsi universali: cambia la gerarchia delle aspirazioni e delle priorità così come cambiano le azioni, gli strumenti e le strategie che ciascun gruppo ritiene legittimo impiegare nel suo pursuit of happiness. Il social design, quale processo di costruzione della società inclusiva, può servire a mettere le basi giuste ed eque per il raggiungimento della felicità.

1. A lezione di design

Probabilmente la parola **design** rimanda la tua mente ad immagini di sedie bizzarre, frigoriferi dai colori sgargianti e caffettiere dalle forme insolite, ideati da designer altrettanto stravaganti. L'idea del design applicata all'architettura e alla produzione industriale di oggetti d'arredo riflette infatti la più diffusa declinazione che il termine ha assunto nel tempo.

Vedrai, tuttavia, che il suo significato e un certo approccio al design possono essere usati, per analogia, in altre situazioni.

Design è un vocabolo inglese la cui traduzione è **disegno**. Si riferisce ad un **processo di progettazione** nel quale il/la designer si impegna attivamente per far sì che un prodotto risulti **tanto efficiente quanto bello esteticamente**. Il fatto che si tratti di un **processo**, però, significa che esso non può essere immaginato come un'entità con caratteristiche precisamente riconoscibili, che resta sostanzialmente immutata nel tempo e magari può pure essere toccata, ma piuttosto come qualcosa che **si modifica e si trasforma secondo il contesto e al variare delle condizioni**: come un insieme di fenomeni in movimento, i quali interagiscono in modi e in circostanze differenti. Come fosse elettricità.



Per saperne di più. La nascita del design.

Il concetto moderno di design si è sviluppato agli inizi del 1900 con la **Wiener Werkstätte** (Officina Viennese) ma ha trovato una delle sue **massime espressioni** nel **Bauhaus** degli anni Venti: una scuola attiva in Germania tra il 1919 e il 1933, nata dall'unione tra la Accademia di Belle Arti di Weimar e la Scuola locale di Arti Applicate.

Società inclusiva

L'obiettivo principale della scuola è stato **unire il valore estetico di un oggetto, cioè la sua bellezza, con la componente tecnica e funzionale, cioè la sua efficienza.**

Molti oggetti oggi presenti nelle nostre case derivano dal genio creativo di questa scuola.

Gli aspetti davvero rivoluzionari del Bauhaus sono stati però altri.

Primo, l'interesse della scuola (non per l'opera d'arte in senso classico... la scultura o il quadro, bensì) per l'**oggetto d'uso quotidiano**: dalla lampada alla poltrona, dalla teiera al portafrutta, dal tavolo al gioiello, dal tessuto alla fotografia.

Secondo, la **contaminazione** delle arti pure e applicate. L'**interdisciplinarietà** e l'**interprofessionalità** sono state alla base della sua didattica. Paul Klee, Vassily Kandinsky, Marianne Brandt hanno affiancato progettisti come Ivo Pannaggi ed esperti/e delle discipline dell'artigianato come Gunta Stölzl o della fotografia come Lucia Schulz e László Moholy-Nagy: nel Bauhaus la concezione di **Gesamtkunstwerk** (opera d'arte *totale*) ha raggiunto il suo apice! Anche grazie al **superamento delle barriere di classe e di genere.**

LO SGUARDO SUL MONDO DI WALTER GROPIUS

Estratto da **Programme of the Staatliche Bauhaus in Weimar (1919, p.49)**

«Architects, sculptors, painters, we must all turn to the crafts!

Art is not a profession. There is no essential difference between the artist and the craftsman. The artist is an exalted craftsman.

In rare moments of inspiration, moments beyond the control of his will, the grace of heaven may cause his work to blossom into art.

But proficiency in his craft is essential to every artist. Therein lies a source of creative imagination.

Let us create a new guild of craftsmen, without the class distinctions that raise an arrogant barrier between craftsman and artist.

Together let us conceive and create the new building of the future, which will embrace architecture and sculpture and painting in one unity and which will rise one day toward heaven from the hands of a million workers, like the crystal symbol of a new faith».



Società inclusiva

Un **terzo** aspetto rivoluzionario del Bauhaus è stato il ricorso al principio della **progettazione collettiva**: tentando di combattere e superare il predominio delle **design-stars**, i/le giovani designer si sono uniti in **collettivi multidisciplinari** ove il contributo individuale è passato in secondo piano rispetto alla **comunione di pensieri e progetti**, in un design che potremmo definire **democratico**.

Quarto, il desiderio di influenzare la società: il Bauhaus si è fatto promotore di una società nuova. Ha desiderato che i valori della scuola influenzassero l'essere umano nella sua interezza, dal suo modo di vestire, a quello di vivere, a quello di crescere la prole: non è un caso se il corso propedeutico di Oskar Schlemmer si intitolava semplicemente **L'uomo**.

La celebre scuola ha chiuso i battenti nel 1933, con l'avvento del nazionalsocialismo hitleriano che l'ha giudicata troppo in linea con la filosofia comunista.

La diaspora di Bauhäusler che ne è scaturita, tuttavia, è stata incredibilmente feconda per tutti i Paesi che hanno avuto la fortuna di accoglierli/e. Una parte importante dell'odierno **International Style** non esisterebbe se questo trapianto non fosse avvenuto.



2. Social design

Il design ha però un'ulteriore caratteristica.

Esso consiste in un **tentativo di realizzare un futuro auspicato**. Se le scienze dure rispondono alla domanda **cos'è** e le scienze umane alla domanda **cosa significa...** il design risponde alla domanda **cosa potrebbe essere**.

Questo interrogativo e la ricerca di una risposta, tuttavia, non si trovano solo nel design della **Baby Cradle** di Peter Keler o della **Wassily Chair**

Società inclusiva

di Marcel Breuer bensì in quello **di qualunque prodotto di valore... anche della società!**

E infatti, nel tempo, i principi del design sono stati applicati anche al sociale. Il cosiddetto **social design** è un processo di **progettazione** con un fine particolare e straordinariamente importante, ovvero **la creazione di una società più equa e giusta** nelle città, nelle periferie, nelle comunità, nelle aziende. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede anch'esso artefatti **belli** (cioè **nobili nell'intento**) e **funzionali** (cioè **efficaci**) come servizi, leggi, attività di formazione, azioni di **advocacy** e **sensibilizzazione**.

ADVOCACY

Processo una o più persone appoggiano una politica sociale, economica, legislativa, cercando di influenzare la distribuzione delle risorse nella stessa direzione

SENSIBILIZZAZIONE

Rendere sensibile (una o più persone) ad una particolare situazione, richiamandone l'attenzione e l'interesse

Il potere delle parole

Social design

Descrive un insieme di processi d'innovazione della società. Consente alle persone e alle istituzioni, a livello locale e globale, di trovare soluzioni ai problemi sociali ed economici in modo collaborativo.



Il cambiamento sociale può apparire un'ambizione decisamente più difficile da raggiungere rispetto alla progettazione di un posacenere. **Nella visione del mondo dei/le Bauhäusler**, tuttavia, possiamo intravedere approcci utili al miglioramento sociale e trovarvi **ispirazione per un design della società inclusiva**.

Il potere delle parole

Società inclusiva

La società inclusiva offre a tutti gli individui e gruppi (di qualsiasi età, sesso, orientamento sessuale, etnia, origine, abilità, religione, status di immigrazione e status socioeconomico) accesso e piena partecipazione alla società. Il perseguimento di una società inclusiva è radicato nei principi della giustizia sociale.



Società inclusiva

Come i/le Bauhäusler, infatti, nessuno/a di noi possiede singolarmente informazioni sufficienti e abilità per comprendere ed esplorare tutti i possibili modi attraverso cui giungere al cambiamento sociale. Anche per noi, tuttavia, le soluzioni potrebbero però risiedere nel democratic design, cioè in quella **collaborazione** necessaria a trovare **nuove relazioni tra saperi e informazioni** prima mai collegate tra loro, e basata sull'**idea che visioni del mondo differenti, stili comunicativi diversi, esperienze, ipotesi personali e percezioni collettive abbiano pari dignità.**

3. Il diritto di essere felici

Leggendo le molte pagine che precedono queste conclusioni avrai compreso che il movimento verso la faticosa costruzione di società inclusive è stato avviato molti anni or sono ed è progressivo: avanza cioè in modo **incrementale** nonostante persistano leggi, sistemi di credenze e prassi escludenti (talvolta profondamente radicate) che rendono il raggiungimento dell'inclusione un obiettivo difficile. Malgrado i valori guida della **society for all** (società per tutti/e) siano ampiamente avallati dalle politiche di molti popoli, Stati e organismi sovranazionali, infatti, la loro attuazione pratica rimane problematica. Molti gruppi vulnerabili continuano ad essere, esplicitamente o implicitamente, esclusi da una vita di qualità e da quello che la **Declaration of Independence** (Dichiarazione di Indipendenza Americana, 1776) e l'articolo 13 della Costituzione giapponese (1946) hanno definito the **pursuit of happiness.**

INCREMENTALE
Che accresce nelle dimensioni e nelle potenzialità



Società inclusiva

The pursuit of happiness è la **conquista della felicità**: per dirlo con il filosofo José Ortega y Gasset (1994), è la convergenza tra 'ciò che si desidera essere' e 'ciò che si è'.

CURIOSITÀ

Sai che Benjamin Franklin e Thomas Jefferson, firmatari della Declaration of Independence, sono stati ispirati da un italiano? Si tratta del giurista Gaetano Filangieri e della sua monumentale opera intitolata *Scienza della Legislazione*, pubblicata in 7 volumi dal 1780. Secondo Filangieri il buon governo doveva ambire alla felicità nazionale, la quale poteva essere raggiunta solo attraverso un sistema giusto in cui i beni erano equamente divisi e ciascuno poteva godere di benessere.



Per saperne di più. Un diritto di tutti i tempi.

Che l'essere umano abbia un **diritto fondamentale di essere felice** lo sappiamo dal 1700!

In quel secolo più che mai gli/le intellettuali si sono interrogati sul **rapporto tra il diritto alla felicità individuale e il desiderio di felicità pubblica**, cioè l'aspirazione a fare il bene di tutta la società. E in quel periodo, proprio un modenese, l'abate e storico Ludovico Antonio Muratori, nel suo trattato *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi* (1748) ha auspicato che il fine principale di chi governava fosse di rendere felici i suoi popoli.

Il raggiungimento della felicità pubblica, tuttavia, è un processo molto delicato. Lo ha affermato anche il filosofo Immanuel Kant anni più tardi, in un saggio intitolato *Sopra il detto comune: "questo può essere giusto in teoria, ma non vale"* (1793): «Qui si vede chiaramente quale male produce il principio della felicità pubblica [...] anche con le migliori intenzioni di coloro che lo sostengono, il sovrano che voglia rendere il popolo felice secondo i suoi concetti diventa despota. E il popolo che non vuol lasciarsi prendere della propria felicità diventa ribelle» (Pievatolo 2011, p. 114).

Società inclusiva

CURIOSITÀ

Nel 2012 l'Assemblea Generale dell'ONU ha istituito la giornata mondiale della felicità (che ricorre il 20 marzo di ogni anno), consapevole che «la ricerca della felicità è uno scopo fondamentale dell'umanità» (Risoluzione 66/281 del 2012).



Il potere delle parole

Diritto alla felicità

Diritto umano oggi riconosciuto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di vivere nel miglior modo possibile ogni aspetto dell'esistenza. La ricerca della felicità è uno scopo fondamentale dell'umanità, il quale deve essere perseguito tanto attraverso le politiche pubbliche poste in essere dagli Stati, quanto attraverso un approccio inclusivo, equo, e bilanciato alla crescita economica.



Come immagini il diritto alla felicità?

Ama l'arte

